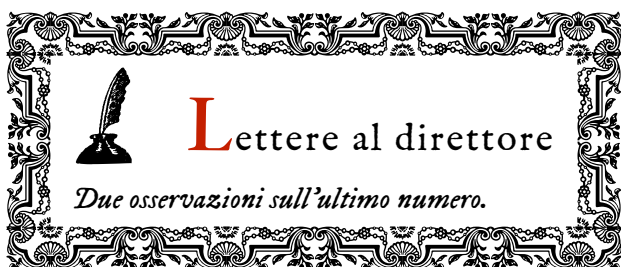


Questo numero.

Volendo tempestivamente far conoscere il commento di Armando Ermini a due articoli del numero scorso, cogliamo l'occasione di questa uscita frettolosa per pubblicare la recente presentazione di Andrea Sciffo della Mostra "Dalla Brianza al mondo: lo scrittore Eugenio Corti", la trovate in terza pagina.



DI ARMANDO ERMINI

Caro Stefano, è un altro bel numero. Due brevi commenti a caldo.



Sul silenzio della psicanalisi di cui parla Jean Clair nell'articolo *Onda d'urto*: per la mia esperienza concreta, quel silenzio da un lato mi sbigottisce, dall'altro non mi meraviglia. Mi sbigottisce perché ritengo che le pratiche e le teorizzazioni della modernità, dal diritto d'aborto alla fabbricazione in laboratorio di esseri umani teoricamente sempre più "perfetti", passando per una sessualità polimorfa e senza tabù, siano in flagrante contraddizione con i cardini stessi della psicanalisi. Almeno questo è ciò che ho appreso nei lunghi anni di frequentazione di un setting particolare nel quale si sviluppavano relazioni che facevano affiorare l'inconscio degli indi-

vidui. Ma, direi meglio, non tanto appreso, concetto che potrebbe far pensare ad una scuola, quanto invece vissuto anche con dolore e lacerazione. Non sono in gioco, è perfino scontato dirlo, valutazioni moralistiche del tutto estranee a quella disciplina, ma i fondamenti stessi dell'essere umano. Si tratti del rapporto triadico padre/madre/figlio o dell'imprinting impresso al bambino fin nella pancia materna, o ancora dell'inconscio collettivo junghiano, non vi è nulla che possa andare nella direzione di quelle pratiche e di quelle teorizzazioni. Anzi, gli psicanalisti dovrebbero essere i primi a far sentire alta la loro voce contro la disumanizzazione e contro il rischio di un uomo che si senta onnipotente, senza che ciò implichi questioni di fede che sono altra cosa. Mi confortano, in questa mia acquisita convinzione, anche le parole di Pietro Barcellona nel suo libro *Il furto dell'anima* che Il Covile ha recensito tempo addietro [v. n°493]. Perché allora il silenzio degli psicanalisti? Avanzo due ipotesi, non necessariamente alternative. La prima è che gran parte delle scuole di psicoterapia hanno ormai cambiato "oggetto sociale", nel senso che non si propongono tanto di aiutare il paziente a scoprire e diventare se stesso, quanto piuttosto di far sì che, bene o male, si "adatti" alla realtà qualsiasi sia. E se la realtà è questa...

La seconda ipotesi, forse più fondata, è che la psicanalisi, ma sarebbe più esatto dire molti fra gli psicanalisti e i loro pazienti, sono persone che si sentono "evolute" e moderne proprio in virtù del fatto che praticano quella disciplina, vissuta come opposta al dogmatismo, al potere repressivo e autoritario ed a tutto ciò

che suona “oscurantista”. Si innesca perciò una dinamica pressoché identica a quella che vive gran parte della sinistra politica rispetto alla modernità. Questa, nella sua evoluzione, ha preso una direzione non rintracciabile, anzi contraddittoria, rispetto alle ragioni originarie di quei movimenti e partiti. I quali però si vengono a trovare in un *cul de sac*. O rinnegano la modernità e il progresso di cui si dicono gli interpreti autentici, oppure rinnegano la loro ragion d’essere originale. Così è stato, ne abbiamo già discusso, per moltissimi sessantottini che culturalmente hanno ormai abbracciato in pieno, loro gli antidogmatici, i nuovi dogmi del mondo moderno trascurando il fatto evidentissimo che sono quanto di più lontano dagli ideali giovanili. E, tranne poche eccezioni pensanti, si rifiutano di accorgersi della metamorfosi, illudendosi di essere ancora loro i portabandiera dell’emancipazione e della libertà. Così è per gli psicanalisti, che almeno hanno il pudore di tacere di fronte alle contraddizioni in cui sono finiti, forse perché più abituati per mestiere a capire qualcosa di se stessi.



Sulla *Lettera aperta* di Tronti e degli altri intellettuali di area marxista: ineccepibile l’incipit, del tutto condivisibile il richiamo forte al pericolo di catastrofe antropologica, lodevoli gli intenti. Ma debole, temo, la prospettiva, e illusoria la speranza che il Partito Democratico possa essere il promotore, o anche solo l’interlocutore, di un dialogo con la Chiesa che non chieda ad essa di rinunciare ai suoi “valori non negoziabili”, che pure gli estensori della lettera dichiarano di condividere laicamente nella sostanza.


A meno che il PD non cambi pelle, o non si sfasci e quindi non sia più il PD che conosciamo. Oppure, a meno che la Chiesa, dietro le petizioni di principio non sia in realtà dispo-

sta a negoziare mediazioni politiche pratiche necessariamente al ribasso proprio rispetto ai suoi valori non negoziabili. Ma oltre ogni interpretazione del concetto, il richiamo forte alla dignità della vita umana dal concepimento alla morte ed alla necessità di difenderla anche come condizione necessaria per politiche di autentica giustizia sociale, sembrano mettere il PD nella condizione di dover fare una scelta secca. O dalla parte di quei principi, non solo con generiche affermazioni di astratta condivisione ma anche con scelte politiche e legislative chiare e con essi coerenti, ma allora la spaccatura con i settori più laicisti è certa, oppure ci si schiererà con questi ultimi, e nessun dialogo sarà possibile. La terza e secondo me più probabile alternativa è che si tenti una parvenza di dialogo sui temi sociali che proprio quei principi tenga fuori. E qui la palla ripasserebbe ai così detti cattolici adulti, che di valori “non negoziabili” mi sembra abbiano solo l’antiberlusconismo.

Intendo dire insomma che le questioni antropologiche non consentono mediazioni che possano soddisfare entrambi gli interlocutori, perché l’una concezione e l’altra non si pongono su una linea retta lungo la quale è possibile l’incontro su un punto più o meno mediano, come potrebbe essere per i fatti sociali ed economici. Le questioni antropologiche, al contrario, dislocano gli interlocutori su due piani diversi e sfalsati, destinati per definizione a non potersi incontrare. Il solo incontro possibile è che uno dei due interlocutori abbandoni il suo piano e scenda (o salga) su quello altrui. Ma chiaramente non si tratterebbe più di una mediazione.

ARMANDO ERMINI



 **D**alla Brianza al mondo: lo scrittore Eugenio Corti.

Inaugurazione della Mostra presso la Camera dei Deputati, Roma, 5 ottobre 2011.

DI ANDREA G. SCIFFO

 L'INCONTRO FRA PAESE REALE E PAESE LEGALE.

L'occasione offerta dal fatto che le parole e le opere di Eugenio Corti giungano oggi all'attenzione delle Istituzioni e in particolare della Camera dei Deputati ha il significato di un incontro tra Paese Reale e Paese Legale: in altri termini, avviene qui e ora il contatto tra un'opera d'arte "nazionale" e il suo destinatario politico "nazionale".

Sì perché le milleduecento pagine del romanzo maggiore di Corti, *Il Cavallo Rosso* e almeno le due prove narrative che lo precedono e lo seguono (il diario di guerra *I più non ritornano* e *Gli ultimi soldati del re*), esprimono ancora oggi la *vox populi* di un'Italia che è uscita dalle dure prove del Dopoguerra, della Ricostruzione, del Miracolo Economico e degli Anni di Piombo. In un certo senso, a parlare, nei romanzi di Corti, è un'altra Italia cioè quella che di fronte ai drammi e alle sfide del secondo Novecento ha proposto un modo di vivere "civile", mite e operoso, a volte inconsapevole e generoso: un modo di vivere che ha soretto la società e le istituzioni sino alle soglie degli anni Ottanta.

Quando cioè uscì *Il Cavallo Rosso*, questo epico romanzo dal titolo enigmatico, semi-clandestinamente pubblicato nel 1983 da un piccolo editore controcorrente; da allora, si sono susseguite ventisette riedizioni e traduzioni in molte altre lingue. Ma soprattutto è diventato un caso di "letteratura popolare" nell'epoca contemporanea, nel tempo cioè dei best-seller: è accaduto che persone di qualunque ceto e istruzione apprezzassero l'opera,

consentendone la diffusione quasi in un passaparola. È questo il metodo "democratico" della letteratura cortiana: cioè di un insieme di scritti la cui forza politica è aver dato voce a chi non ha avuto voce in mezzo secolo di vita civile nazionale.

Si verifica finalmente oggi, qui e ora, quell'incontro tra Paese Reale (impersonato dalle migliaia di lettori entusiasti) e Paese Legale auspicato per decenni da Giacomo Noventa, il pensatore irregolare che osava definire *alla pari* fascismo e antifascismo in Italia, leggendo il primo come un "errore della cultura" e non "contro" la cultura idealistica del primo Novecento.

Ma l'occasione odierna è gravida di tanti altri auspici: bisogna fare il nome se non altro di Augusto Del Noce, che proprio qui fu senatore dal 1983 tra gli indipendenti della DC, e che fu il filosofo della politica che vide nella storia italiana "il suicidio della rivoluzione" costruita dalla mentalità moderna. E poiché si è fatto il nome di Noventa e di Del Noce, è chiaro che la questione di cui si tratta, di fronte all'opera di Eugenio Corti, è la questione lasciata in sospenso persino da Maritain: ovverosia, la natura della democrazia in Europa nel XX secolo.

 LA DOMANDA DI PIERELLO.

La Mostra che oggi s'inaugura è un percorso di interpretazione dell'opera cortiana che tiene conto di tutta questa profondità di apporti: è in un certo senso un lavoro "corale". Non solo perché i lettori si possono riconoscere nelle immagini allegate ai testi (spiccano le rare foto di Don Carlo Gnocchi cappellano degli alpini) e non soltanto perché un gruppo di studenti del Liceo Don Gnocchi di Carate Brianza (qui presenti) ha contribuito, con il proprio studio, alla realizzazione dei materiali.

È proprio la pretesa di risposta alla que-

stione centrale del nostro tempo, che differenzia per natura *Il Cavallo Rosso* da altri romanzi di testimonianza, di reduci, di militaristi e anti-militaristi: qui si tratta di capire da dove viene il '900 e come fare per uscirne. È la domanda che si pone, tra sé e sé, il personaggio Pierello quando si chiede “cosa diavolo stava succedendo in fin dei conti...? Dopo la guerra, il benessere di tutti era cresciuto, il popolo, gli operai [...]” (pag.1254).

Ecco perché nel presente lavoro sono coinvolti i massimi teorici della filosofia e della cultura novecentesca (i già citati Noventa, Del Noce), però vi sono coinvolti assieme a degli adolescenti, gli studenti di liceo di cui sopra, che si sentono premere dalle medesime domande degli illustri maestri. E che hanno oscuramente capito che la letteratura non è intrattenimento, e non è fine a se stessa: la letteratura serve.

✿ UNA VIA D'USCITA CERTA.

Ci sono due pagine de *Il Cavallo Rosso* che illustrano, pur parlando del passato, il nostro presente attuale: nella prima, c'è un dialogo tra l'ufficiale Manno e i suoi soldati, in addestramento, subito dopo lo sbandamento dell'esercito italiano l'8 settembre 1943. I quali gli dicevano:

“Ma alla fine di questo corso” gli obiettava con amarezza qualche allievo “noi non sappiamo neppure se riceveremo la nomina a sottotenente o no. (...) Signor tenente: noi a volte ci chiediamo se il nostro studiare non sia semplicemente inutile.”

Per niente scoraggiato dalla liquefazione del grosso delle forze militari, Manno rimane inquadrate e si dà a istruire gli allievi ufficiali di complemento a Murgiano rispondendo loro così:

“No. Non fosse perché, rifiutando di studiare, favorireste per quanto vi riguarda questo tremendo caos in cui stiamo sempre più sprofondando. Ci sono dei momenti, a volte periodi di

pochi mesi, in cui si gioca il futuro di un popolo per molto tempo. E noi ci troviamo in uno di tali momenti, come non ve ne rendete conto?” (pp. 679-680)

Questa è la proposta culturale e politica di Eugenio Corti: una ricostruzione della nazione italiana a partire dalla libera adesione del popolo al sacrificio comune connesso a qualunque progetto di ricostruzione, di uscita dalla crisi.

L'altra pagina mirabile è al termine del colloquio tra un personaggio, un frate missionario in procinto di partire per l'Africa equatoriale nel 1955 e i suoi anziani genitori, industriali brianzoli di estrazione popolare e in quel momento assediati dai debiti delle loro aziende. La tribolazione economica trova anch'essa il suo senso, nelle parole che padre Rodolfo (questo è il nome del personaggio) rivolge ai propri genitori:

“questa grossa prova è voluta da lui, a fin di bene. Vi impedirà, a tutti, di diventare ricchi, come c'era effettivamente il pericolo (...). Il pericolo c'era: che prendessimo gusto alla ricchezza, che attaccassimo il cuore all'abbondanza materiale”.

Mi sembra superfluo, e offensivo, aggiungere qualunque commento. Questa è la tempra della narrativa di Corti, questa la direzione del suo andare dalla Brianza al mondo, questa la sua politica “poetica” e morale: la prospettiva è evidente a quegli adulti e a quegli studenti che davvero vogliono costruire, domani. Come scrisse l'autore stesso sul finale del suo libro:

“Aveva messo mano a una grande opera narrativa... per quelli che, domani, dovranno pur accingersi a ricostruire” (p. 1256)

ANDREA G. SCIFFO

